

Elogio del moralismo

Con questo titolo un pò provocatorio è stato pubblicato recentemente un agile libretto di riflessioni politico-giuridico-sociali di Stefano Rodotà (Laterza, ottobre 2011). La lettura, peraltro agevole grazie allo stile chiaro ed essenziale e anche piacevole malgrado l'estrema serietà dell'argomento, sembra sommamente opportuna, particolarmente in questi tempi duri in cui alla crisi dell'economia globale si sommano i pericoli indotti di degrado della vita pubblica, di riduzione degli spazi democratici, di sommovimenti sociali, di violenze razziste, di crescita degli inquinamenti mafiosi, di "prevalenza del cretino" e di altre disgrazie.

L'autore usa il termine moralismo, e non quello di moralità, eticità e simili, apparentemente più chiari e inequivoci, a ragion veduta (anche se nelle ultime pagine compare l'espressione "etica pubblica"). E' noto infatti che già da molti anni in alcuni settori, peraltro molto rilevanti, della politica e della società civile, al vocabolo è stato attribuito un significato negativo per indicare atteggiamenti ideologici e comportamenti pratici asseriti da un lato non più all'altezza dei tempi moderni e dall'altro dannosamente "predicatori", definizione questa dai sensi polivalenti che spaziano dall'allusione al semplice rompiscatole, al pedante, al bacchettone sino a quella, decisamente calunniosa nell'intenzione, sintetizzata nel vecchio proverbio "predicare bene e razzolare male". Ma Rodotà chiarisce subito che si tratta di una distorsione di senso priva di qualsiasi fondamento (se non quello di coprire intenti e comportamenti non commendevoli, per non dire peggio) e che è necessario tornare al significato originario, quello assegnatogli dall'opera dei pensatori dei secoli passati (La Rochefoucauld, tanto per fare qualche esempio, o anche Mazzini, per restare a casa nostra): la necessità che l'azione dell'uomo, e soprattutto l'azione dell'uomo "pubblico" (politico, grand commis, funzionario, magistrato, sindaco, dirigente di azienda, responsabile di istituto finanziario, banchiere, giornalista), sia sempre improntata a una serie di principi morali generalmente riconosciuti anche se non sempre tradotti in norme di legge o di regolamento. Moralità privata ma soprattutto moralità pubblica: sotto pena in difetto dello scollamento e poi del disfacimento sociale, moderna versione del bellum omnium contra omnes di cui parla certo Tommaso Hobbes. E chi ricorda e sostiene questi principi è appunto un moralista in senso proprio, checché ne pensino e ne dicano gli "uomini del fare" rispolveratori del vecchio contrabbando per nuovo magari anche col conforto di qualche alto prelato esortante a "contestualizzare". "La parola moralista", è l'esordio chiarificatore, "mi piace perché

richiama non una moralità passiva, compiaciuta, contemplativa e consolatoria, ma un'attitudine critica da non abbandonare, una tensione continua verso la realtà, il rifiuto di uno storicismo da quattro soldi che, riducendo a formula abusiva l'hegeliano "tutto ciò che è reale è razionale", spalma di acquiescenza qualsiasi comportamento pubblico e privato...; il moralista diffida di Machiavelli quando *Il Principe* viene pubblicato con prefazioni di Benito Mussolini o di Bettino Craxi o di Silvio Berlusconi". E con tale premessa è già evidente il tema del libro, oltre che il vero significato della parola.

La lezione di Rodotà non è diretta, ovviamente, soltanto ai personaggi sopra indicati: tutti i cittadini devono o dovrebbero agire secondo tali principi, in primo luogo rispettando le leggi e le consuetudini corrette, le norme di buon comportamento e le legittime opinioni degli altri, e soprattutto astenendosi dal violare i diritti altrui. Ma è chiaro che il discorso si fa pressante e la rassegna, di conseguenza, chiaramente finalizzata, quando si passa all'esame del panorama politico-istituzionale, quello che si potrebbe definire "lo stato della Nazione" e che interessa direttamente tutta la collettività.

Rodotà, dopo un breve accenno ai tempi di Crispi o di Giolitti e delle denunce poco fortunate di Silvio Spaventa, passa a quelli craxiani, con qualche accenno alla storia precedente dal secondo dopoguerra in poi. Negli anni 80, ai tempi della "Milano da bere" e altre paranoie del genere, veniva ancora discretamente rispettata la regola tacita del "si fa ma non si dice", forse un poco ipocrita ma almeno di ostacolo ad esempi scandalosi diffusivi; anche se, dopo le prime scoperte, la tesi risibile dei "pochi mariuoli" rivelava la differenza essenziale rispetto alla considerazione pubblica di esempi analoghi nel mondo anglosassone, mondo certo non esente da immoralità e scandali ma tuttora dotato dell'anticorpo costituito dalla regola della punizione senza pietà dei mentitori, una volta scoperta la violazione della norma o della regola morale e di deontologia professionale e politica: l'immoralità sta almeno nella menzogna e il moralismo ne pretende giustamente la punizione.

All'epoca nostra, per intenderci quella berlusconiana, anche questa remora è sparita. L'illegalità indissolubilmente imparentata con l'immoralità pubblica e privata viene elevata a regola del comportamento: viene cioè, con espressione contraddittoria ma efficace, legittimata quale apparente necessità dei tempi e del regime. L'apparente volontà di una maggioranza relativa espressa da un "popolo" imbottito di pubblicità ingannevole e composta da rappresentanti imposti dall'alto supera tutto, realizza la tirannia descritta e temuta da Rousseau e da Tocqueville. L'eletto, e soprattutto chi lo ha fatto eleggere, è sostanzialmente "legibus solutus". La corruzione ormai diffusa a tutti i livelli viene appena,

e non sempre, negata, ma soprattutto elevata a sistema in nome del fare nell'apparente interesse della collettività ma in realtà in quello di persone o categorie ben determinate. E come effetto naturale il contagio della corruzione e dell'immoralità si diffonde in tutto il tessuto sociale. I pubblici ministeri e i giudici che si permettono di pretendere il rispetto delle leggi penali e civili sono sistematicamente attaccati con l'accusa di complotto contro la "buona" politica (quella liberata, appunto, dai vincoli del moralismo), mentre vengono mantenuti cordiali e privilegiati rapporti con quelli che non solo non danno fastidio ma magari prestano la loro complicità anche soltanto passiva tappandosi occhi e orecchie e tradendo il giuramento di fedeltà previsto dall'articolo 54 della Carta Costituzionale, secondo cui " i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge". E quando i comportamenti della classe dominante contrari ai doveri di correttezza istituzionale o decisamente immorali non rientrano, come può accadere, nelle previsioni del codice penale, si afferma trionfalmente che non c'è reato e che tutto può continuare come prima e peggio di prima. Forse non costituiscono reato ma certamente sono censurabili sotto il profilo della morale pubblica gli svilimenti periodici della Resistenza, i mezzi elogi del fascismo e del suo duce, le vergognose barzellette sul confino di polizia ("una specie di villeggiatura") e addirittura sui prigionieri nei lager nazisti, le minimizzazioni delle varie P2, P3 etc. e dei tentativi di eversione violenta.

L'immoralità diventa anche immoralità costituzionale. Si nomina all'istante ministro della Repubblica un tizio ritenuto utile per il "fare" per sottrarlo ad un processo penale. Si sfornano a ripetizione leggi ad personam o ad aziendam, quando la legge per secolare tradizione giuridica e per Costituzione dovrebbe essere impersonale, riguardare una generalità indefinita di casi e rispettare l'articolo 3 della Carta sul principio di uguaglianza. Le minoranze hanno (per il momento, in regime di democrazia autoritaria, salvo ulteriori progressi sulla strada della demolizione dei principi democratici) soltanto il diritto di protestare al vento, limitandosi, al massimo, a quello che Rodotà con una frase sintetica ma efficacissima esclude dalla sfera del vero moralismo: "il moralista non mugugna, non si appaga del racconto delle barzellette antiregime; esce allo scoperto e non è frenato dal timore di essere sgradito o sgradevole". Si preferisce, malgrado una apparentemente solida maggioranza parlamentare (spesso disoccupata: vedi chiusura straordinaria della Camera dei Deputati), procedere a colpi di decreto legge anche in assenza di qualsiasi necessità reale, di deleghe legislative o addirittura di ordinanze o di circolari che spesso travisano la legge o il regolamento che ne sta alla base, facendo passare per massimamente urgenti

persino le feste patronali, con esautorazione del potere legislativo e affidando l'opera a proconsoli tutt'altro che pronti a soddisfare le esigenze del Capo ma anche, ovviamente, ad approfittarne personalmente quando si tratta di agire con appalti e trattative private, fuori dai controlli delle istituzioni che dovrebbero per legge esercitarli: sistema che ovviamente favorisce la corruzione, il furto pubblico, l'evasione fiscale anche da parte dei soggetti correlati, a tutti i vari livelli dell'azione che dovrebbe essere pubblica ma che in realtà diventa, immoralmente, una somma di affari privati. Mentre le grandi opere più volte promesse con grande pubblicità ed emanazione di leggi apposite non vengono realizzate e spesso neppure iniziate: immoralità dell'effetto notizia basato su false premesse, particolarmente la disponibilità dei fondi necessari.

L'azione complessiva che l'Autore definisce come "decostituzionalizzazione" si allarga con attacchi continui e sistematici della casta dominante alla magistratura ordinaria (istituzione che bene o male, malgrado le ombre, i difetti e le cadute dei singoli, costituisce ancora un presidio della legalità e dell'eguaglianza anche contro le prevaricazioni di chi governa) e prosegue con l'aggressione agli altri organi costituzionali di garanzia democratica, il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale, verso i quali si ostenta tartufescamente rispetto formale quando torna comodo mentre altrimenti li si accusa falsamente e volgarmente di partigianeria e di ostruzionismo all'azione degli "eletti dal popolo", soli legittimati, nell'ottica immoralistica, a disporre delle sorti della Nazione e dei cittadini, ma sempre a discrezione dell'esecutivo.

Nel quadro non possono mancare le insidie e gli attacchi alla libera informazione anche da parte dei giornali al soldo del potere dominante; si accusa la stampa indipendente di violare la privacy (accusa che tra l'altro dà occasione per continui tentativi di limitare il potere giudiziario di intercettazione) quando divulgano notizie su fatti che privati non sono, in quanto ascrivibili moralmente e giuridicamente a uomini pubblici; e sul punto l'Autore ricorda opportunamente a chi mostra di ignorarle le parole dell'articolo 6 del codice di deontologia relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica secondo cui la sfera privata delle persone note **o che esercitano funzioni pubbliche** deve essere rispettata soltanto se le notizie e i dati **non hanno alcun rilievo sul loro ruolo o sulla loro vita pubblica**.

L'oggetto finale dell'attacco è la stessa Carta Costituzionale, la cui prima parte riguardante i principi supremi della convivenza democratica e i diritti e i doveri dei cittadini (principi che la Corte Costituzionale ha più volte dichiarato, coerentemente col sistema delle garanzie internazionalmente riconosciute, non suscettibili di revisione) è

ripetutamente bersagliata da proposte di modifiche certamente inutili o dannose ma anche improvvisate o addirittura offensive del diritto e persino della lingua italiana: esemplare quella bocciata sonoramente da oltre quindici milioni di cittadini nel referendum del 2006. Bocciatura che non ha indotto per nulla a desistere dai tentativi di decostituzionalizzazione che si sviluppano su due piani, quello della continua aggressione alla Costituzione formale attraverso la condotta pratica di governo e di amministrazione e quello più scoperto, anzi sfacciato, dei tentativi di manomissione della prima parte della Carta e particolarmente degli articoli 1, 3, 21, 33, 40, 41.

Le novanta pagine del libro dicono ovviamente infinitamente di più un modesto riassunto: bisogna leggerle e, ripetiamo, senza alcuna fatica ma anzi ricavandone forti stimoli di riflessione sia sulle cose attuali d'Italia sia specificamente sulla questione del moralismo sul quale, conclude Rodotà, "in altri tempi ho scritto un pubblico elogio e di cui torno a dichiararmi fedele...; l'uso italiano e inverecondo di esecrare il moralismo per liberarsi della moralità è una vecchia trappola alla quale si può sfuggire solo se si hanno convinzioni forti e non si cede al realismo da quattro soldi che spinge ad accettare qualsiasi cosa in nome di una politica senza respiro..".